

Tempo fa ebbi la ventura di tenere una corrispondenza epistolare con un ragazzo detenuto in un carcere per presunti reati di terrorismo. Ricordo anche che le sue lettere — non potendo egli spedire ma solamente ricevere posta — doveva farle uscire « clandestinamente ». Infrazione della « legge », certamente; ma c'era costretto per poter « comunicare » con l'« esterno », con gli « altri », cosa che per un carcerato è essenziale come l'aria che respira. Forse era la « legge », in questo caso, ad infrangere un suo diritto, un'esigenza di vita.

Fu quella — credo — la prima volta che mi trovai faccia a faccia con il problema « terrorismo ». In seguito ci furono molte altre vicende che mi « toccarono » ulteriormente: dall'arresto del fratello di un mio amico alla amicizia con un altro ragazzo che aveva trascorso alcuni mesi in carcere per la detenzione di bottiglie incendiarie (le cosiddette « molotov »). Insomma, ebbi modo di discutere a lungo del problema anche con persone coinvolte direttamente.

La prima cosa che ne ricavai, fu la consapevolezza che costoro non

erano affatto delle « belve sanguinarie » o dei « mostri », come spesso venivano invece « dipinti ». Ricordo, anzi, che proprio uno di questi mi disse un giorno che si stupiva del fatto che io stessi a parlare con lui come con qualsiasi altra persona, cioè senza « demonizzarlo », discriminandolo perché « violento » o « terrorista ».

In fondo sarebbe stato fin troppo facile e comodo « voltare le spalle », pensando che in fondo si trattasse di « folli » o « fanatici », esorcizzando, rimuovendo il problema, come se non mi riguardasse per niente.

Nella prima lettera dal carcere il ragazzo di cui dicevo sopra scriveva: « La lotta armata è una forma di violenza minoritaria e perdente come progetto politico-strategico, anche se ha avuto la sua importanza positiva o negativa nella vita di tutti noi ».

Non mi interessa ora qui (anche se può essere fondamentale in un certo senso) discutere circa le ragioni o i torti del terrorismo, ma, appunto e anzitutto, la sua influenza « nella vita di tutti noi ».

Come ci poniamo noi, in particolare la Comunità Cristiana, di fronte, non tanto al terrorismo — la cui condanna penso sia comune, anche se magari con toni e sfumature diversi — ma prima di tutto al terrorista?

Chi è per me, per noi, il terrorista?

Non è anch'egli un uomo, parte di quell'umanità che per il cristiano è il « popolo di Dio »? Non è perciò, come noi, « figlio di Dio » e, per noi, un « fratello »?

Allora, non dovremmo noi condividere la sua sorte, pur non condividendo la sua scelta?

Ma su ciò la Chiesa, il popolo di Dio tace, non s'interroga nemmeno.

Attualmente nella nostra città si sta svolgendo un processo con oltre 130 imputati di presunti atti di terrorismo.

Quanti di noi si sono chiesti almeno « perché »? Chi si è sforzato di « capire » come ciò sia potuto accadere? E quando mai si è pensato come « uscire » da questa situazione tragica? Dove si è cercato di risolverla « in positivo »?

Pongo queste domande credendo — come spero — che nessuno si compiaccia che degli uomini siano in carcere.

Le risposte, però, non possono essere una delega, dicendo magari che tutto ciò riguarda esclusivamente l'apparato giudiziario, la magistratura, la polizia, lo stato, la legge...

Sarebbe solo un altro modo per

a parte anche quelli
che son cervelloni
cui sono affidate
speciali mansioni;

gli unici ruoli
legali — a rigore —
son quei del prevosto
e del coadiutore.

Or io — per esempio —
non fui incaricato
di nulla, nè parroco,
neppur fui curato.

Fui libero affatto
d'attendere a quello
che il cuor mi mostrava
più urgente fardello.

Neppure un decreto
rendeva ufficiale
il mio preoccuparmi
di chi a nessun cale.

È vero, a mie spese,
mi mossi fra scaltri;
però mai fui visto
men prete degli altri.

Invece ora vedo
il clero ordinato
e tutto a puntino
ben catalogato.

Chi con intenzione
o per puro caso
è fuor degli schemi,
è come un evaso.

I preti operai
e quei dei drogati,
così come quelli
degli handicappati,

nonché i preti attivi
tra quei del dissenso
son emarginati
e questo è un non senso.

Dell'opera mia,
di me che sarebbe,
se qualche gran capo
con far da giulebbe

m'avesse, haimè lasso,
bloccato e isolato
perché negli schemi
non ero inquadrato?

D'accordo! Nessuno
da quello che ho detto
può prender motivo
per fare il furbetto

e a darsi al far niente
o a ciò che più piace,
lasciando le grane
al meno sagace.

Ma pur s'ha da dire
bel chiaro e bel tondo
che cosa più stolta
non c'è in tutto il mondo

che il chiudere in gabbia
lo Spirito Santo:
se tenti di farlo,
lui rompe l'impianto.

È come un diluvio,
un'inondazione:
se il blocchi di qui
Lui là fa irruzione.

Perciò non si escluda
chi tenta una via,
si segua, s'appoggi
con gran simpatia.

Così non parrà
un fungo isolato,
ma il segno normale
che il clero è dotato

di doni, d'amore
e senso creativo
nel porgere all'uomo
servizio fattivo.

Or chiudo il discorso
già troppo prolisso
scusandomi molto
se è stato un subisso »...

(Continua)
G. Panfilo

in un bar, con un registratore, attorno a un tavolo, a parlar della messa

« accomodare » la nostra — falsa — coscienza, per « toglierci di dosso » qualcosa che ci infastidisce, con cui vorremmo non aver più nulla a che fare.

E poi, come si può pensare che la « legge » risolva o possa risolvere tutti i problemi, persino « di coscienza »?

Questa riduzione alla « legalità » mi pare tra l'altro un atteggiamento « pagano », denunciato in tante lettere dall'apostolo Paolo.

Altra, invece, è la « strada » del cristiano, che non segue e non s'affida a « Cesare », ma a « Cristo ». E Cristo perdonò gli uomini, anche i suoi uccisori...

Un'occasione per discutere di questa inquietante problematica è stata fornita dal convegno sul tema « Terrorismo e perdono », organizzato a Bergamo nel mese di marzo dal Centro studi « La Porta ».

Un comunicato stampa stilato al termine del convegno ne sintetizza il significato: « Può sembrare rischioso parlare di « perdono » quando ancora il terrorismo non è eliminato. Ma il perdono, secondo l'ispirazione evangelica, non è giustificazionismo e non passa sopra ad alcuna responsabilità individuale. Non è sinonimo di resa.

Il perdono nasce dalla consapevolezza che esistono pure responsabilità comuni e che quelli che hanno sbagliato non sono mostri, ma uomini come noi che pure sbagliamo. Perdonare non è pretendere che un altro ridiventi uguale a noi, ma proporre di nuovo una speranza, una possibilità di vita, di cammino comune per cambiare ».

Emerge da queste parole una possibile strada da percorrere, per chi ritiene che il problema del terrorismo non si risolva in fondo nelle aule dei tribunali, ma coinvolga la nostra vita e interpellii la nostra coscienza.

E la chiave per accedere a questa nuova via è il perdono, perché sfugge alla logica della politica come potere (terroristico o di stato che sia), che non è elemento calcolato o calcolabile, che non si lascia pesare sulla bilancia della « giustizia vendicativa » degli uomini.

Il perdono, infatti, è possibile solo in una logica di « riconciliazione ». Non di una riconciliazione che giustifica il passato e accetta il presente, ma come ritrovamento di un'identità possibile solo a condizione di rinnovarla per il futuro.

Un « segno » per tempi nuovi, « terre nuove e cieli nuovi », dove non useremo più parole come « carcere » e « terrore ».

Siamo lontani dagli anni del sessantotto, quando nella notte di Natale l'allora parroco di Longuelo diede il benestare a un complesso « beat » di accompagnare la messa con canti « moderni ».

L'Eco di Bergamo diede pubblicità all'avvenimento e tutta la diocesi ne fu coinvolta, pro e contro le chitarre in Chiesa ancor più delle discussioni teologiche portate dal Concilio appena concluso.

Quel fatto colpì perché portava a galla tutto un fermento di rinnovamento liturgico allora in atto.

Riproponendo all'interno del mondo sacrale della liturgia il problema del rapporto chiesa-mondo così espresso da Bonhoffer: « come formare una chiesa (comunità di fede) senza considerarsi segregati (dal mondo).

Poi acqua n'è passata e chi allora era giovane ha potuto confrontarsi, scontrarsi e forse andarsene, in una ricerca dolorosa ma anche esaltante.

E i giovani che non han potuto vivere quei momenti, gli adolescenti di oggi, di cui un po' tutti oggi si accorgono e che tutti vorrebbero recuperare, certi che, come sempre, le persone si conquistano da lì, cosa pensano?

Sono andato a intervistarne un gruppo di studenti di Liceo: con loro ho parlato di Messa, di preti, di comunità, di preghiera, di fede. E subito ho colto un malessere generalizzato.

« A messa ci vado quasi tutte le domeniche sempre insoddisfatta di come è: sarà perché sono convinta che la messa deve essere un fatto di comunità, comunità di persone coscienti di fare una certa cosa, e che la comunità di fatto non c'è. Basta vedere la fatica che fanno al mio paese a tirare insieme anche solo i canti ».

Se c'è questa sorta di delusione, c'è anche il bisogno di cercare qualcosa di diverso.

« Vedevo la messa come qualcosa di molto importante. Siccome non mi sentivo soddisfatto ho cambiato nel giro di un anno 5 o 6 chiese perché non trovavo nessuna messa che mi desse quello che cercavo. Tutto mi sembrava vuoto e falso, senza un momento di riflessione e di confronto. Ad un certo punto sono arrivato alla conclu-